

Donne russe nel 1921

Francis Treat, giornalista americano, che ha viaggiato a lungo in Russia, ha fatto per « Clarté », la rivista avanguardista e innovatrice di Barbusse, un quadro della donna rivoluzionaria russa del 1921.

Egli confessa però che la Russia d'oggi è un campo d'esperienze così vasto e complesso per cui ogni esame riesce pressoché inefficace, ogni documentazione insufficiente.

Quel'è dunque la vita della donna russa in questo tremendo periodo di trasformazione e di ricostruzione?

« Qui non esiste la questione femminile certe funzioni proprie della donna, nile » diceva la Kollontai al Treat. « Vi sono certi compiti che ella compie molto meglio dell'uomo. Ella è membro della repubblica dei Sovieti allo stesso titolo e grado dell'uomo. La parola compagno non ha genere ».

Quindi niente « femminismo » come nei paesi dell'Europa occidentale.

In Russia la donna non ha nulla da strappare al Governo. Non legge per la ricerca della paternità, non suffragio femminile, non divorzio. La rivoluzione l'ha posta d'un colpo allo stesso livello dell'uomo. Ne ha riconosciuto gli stessi diritti, ha distrutto quindi la « questione femminile ». La donna è diventata, di fronte allo Stato, un uomo per diritti e doveri.

Ma non per questo la condizione delle donne può dirsi felice, che anzi per i suoi doveri di famiglia, la sua situazione è talvolta più difficile di quella dell'uomo. E ciò si capisce. Il paese è economicamente rovesciato e scosso. La condizione della donna risente della situazione generale.

Tuttavia come ella lavora per la rivoluzione, così oggi lavora per la ricostruzione.

« Che cosa sono oggi, si chiede il Treat, quelle donne che formarono l'élite rivoluzionaria dei primi giorni? Al momento del Congresso femminile, tutte quelle che la malattia e la morte aveva risparmiato, tutte quelle che rimanevano dell'antico « stato maggiore » si trovavano a Mosca ».

Ed ecco, la prima ad incontrare fu *Alessandra Kollontai*, commissaria alla previdenza sociale, membro del Partito bolscevico fin dall'epoca nella quale questo Partito avrebbe potuto star tutto seduto in una sola piccola panca. Oggi ella dirige il movimento comunista femminile.

Malgrado i suoi quarantacinque anni, la Kollontai è ancora giovane e seducente, aggraziata nei gesti e nelle parole, ha un'enorme capacità di lavoro e una energia meravigliosa. Aristocratica per educazione, proletaria per evoluzione è la donna che ricorda, più di ogni altra, il tipo rivoluzionario dei primi anni della rivoluzione. Ella si consacra esclusivamente all'opera di propaganda sociale e politica fra le donne e ai problemi che più interessano le medesime, cioè la protezione della maternità, dell'infanzia, la lotta contro la prostituzione...

Le stesse funzioni che la Kollontai compie a Mosca, vengono compiute a Pietrogrado da *Lilina*, la moglie di Zinoviev. E questa una donna tutta nervi, senza età, dai movimenti vivaci, dalla parola chiara, semplice, senza pretese. Organizza i balneisti, gli asili, gli orfanotrofi, le cucine popolari. Ella è dovunque colla sua testa dai capelli corti e col suo piccolo naso: nei comizi, nelle officine, negli uffici di amministrazione. Si dice che genera talvolta confusione ma si sa che suscita anche attività.

Ed ecco come il Treat descrive una socialista italiana che la riconoscono perfettamente in questo ritratto.

« *Angelica Balabanof*, antica segretaria dell'Internazionale, esce quasi mai dall'atmosfera calma del suo « istituto » (1).

E quale oasi di pace in mezzo alla febbre di Mosca è questa scuola alla quale oggi ella si consacra interamente. Si può dire che tutta Mosca di passaggio vada dalla Balabanof, questa dolce vecchia rivoluzionaria la cui grazia materna ha saputo comprendere e calmare i più inquieti.

Amica di Sadoul, amica di Raymond Lefebvre, amica di tanti altri, d'Italia, di Germania, di Francia. In disaccordo momentaneo con la politica attuale dei dirigenti della III Internazionale, fedele soprattutto ad antiche amicizie, ella si è ritirata da ogni partecipazione attiva ai lavori dell'Esecutivo.

Tuttavia ella rimane sempre legata da una stretta simpatia a più d'un capo e parecchi problemi sinistri vengono risolti nel suo gabinetto di lavoro.

La prima volta che io la vidi — ella si alzava allora da una malattia di parecchie settimane — stava ricevendo alcuni membri della delegazione svedese che le avevano portato alcuni *cachets* di chinino, del caffè e qualche scatola di conserve. Durante la mia visita ella offrì tutte queste cose preziose ad un giovane medico grande e grosso che partiva la sera stessa per il Caucaso e allorché io feci per andarmene volle ad ogni costo donarmi un piccolo pacco di pane abbrustolito e mezza libra di riso... ».

Ma ecco un'altra donna che per la sua grande modestia e per il suo grandissimo valore esercita un fascino meraviglioso anche in coloro che, come noi, ne conoscono superficialmente il carattere. E' questa la moglie di *Lenin*.

La si incontra nei corridoi del Krem-lino. Ha un aspetto sofferente e trascina un triste abito grigio o è avvolta in un vecchio impermeabile. Questa donna meravigliosa, affaticata, malata, lavora accanitamente.

Dottrinarina insuperabile e implacabile. L'organizzazione dell'educazione politica delle masse, lavoro gravoso e immenso, è affidato a lei.

Come suo marito, ella passa la sua vita nell'atmosfera laboriosa delle commissioni e degli uffici.

Così le « grandi donne della rivoluzione » compiono il loro lavoro. Spesso sofferenti, superate talvolta dagli avvenimenti, stanche spesso ma sempre volontarie.

Accanto a queste, che possono essere chiamate le vecchie rivoluzionarie, vi sono le giovani nate dalla rivoluzione.

Nikolaya, operaia di Pietroburgo; *Martova*, commissaria del popolo in Ucraina, tutte giovani donne dai capelli corti, dai piedi nudi e vestite spesso alla foggia dei soldati. ***

La vita delle donne comuniste è la più dura. Esse non traggono profitto dalla loro posizione nel Partito. Possono da un momento all'altro essere inviate dovunque il bisogno le chiama, si tratti di carestia, di colera, di propaganda, di guerra contro i bianchi, di brigantaggio od altro, non vengono mai risparmiate.

Ma, comunista o non, nessuna donna oggi in Russia ha la vita facile.

Il nuovo stato le ha dato nuove responsabilità senza alleggerirle di vecchi compiti. Così il lavoro della casa non è considerato come occupazione produttiva quando i bimbi hanno raggiunto la età della scuola. Così la donna ha due compiti: all'officina, all'ufficio o alla scuola e alla casa.

Così ogni famiglia fa sforzi per risolvere, come può, il problema. Una donna dichiara a suo marito: « Se io debbo fare la cucina tu farai il bucato ».

La lavoratrice non sposata si trova in condizioni migliori. Il suo lavoro è retribuito come quello dell'uomo e i decreti la favoriscono in tutti i modi perché si sorvegli all'esecuzione scrupolosa dei decreti stessi.

Le impiegate hanno condizioni un po' meno favorevoli. Esse costituiscono l'ele-

mento più infido e più dannoso alla burocrazia dello Stato. Molte hanno conservato la loro mentalità di avanti la rivoluzione. Disprezzano perciò le operaie come appartenenti ad una classe inferiore ed hanno ambizioni in contrasto colle loro risorse.

Non lavorano, riempiono gli uffici col fumo delle loro sigarette e si danno alla vita libera.

La prostituzione, come istituzione, non esiste più in Russia e la prostituzione libera è combattuta dallo Stato e dalle associazioni femminili. Esiste però la forma di prostituzione piccolo-borghese, cioè della donna che si vende per un abito, un cappello, qualche gingillo che una impiegata non può avere. L'impiegata riceve 6000 rubli al mese e calza talora scarpe del valore di 80.000 rubli, una *blouse* di 40.000, calze di seta, che sono cose straordinarie nella Russia d'oggi. ***

Le nemiche più pericolose della rivoluzione sono le donne dell'antica borghesia.

Oggi non sono più quello zar ma col prete, nel quale cercano il conforto alla loro miseria.

« Noi lavoriamo come contadini » raccontò al Treat una di queste. « La nostra antica villa è occupata da una colonia di bimbi, e la nostra famiglia è alloggiata nella casa che da vent'anni serviva di dimora al nostro cocchiere e, soggiungeva la signora, è una catepecchia ignobile, indegna di servire d'abitazione a degli esseri umani! ».

Ma, direte voi, anche il cocchiere che vi ha abitato per vent'anni è un essere umano!

Donne rivoluzionarie russe! Missionarie della più alta fede sociale! Mostrano il cammino a tutte e sono a tutte di esempio. Sanno di costruire non per se stesse ma per l'avvenire.

E' questo il compito di ogni rivoluzione.

SIMONA MARTINI.

(1) Istituto degli scambi coll'estero.

DIBATTITI

Le donne e la violenza

Non sono ancora convinta di aver torto. Voi mi dite: La legge borghese non ammette il diritto di legittima difesa? Sì, ma io non ammetto la legge borghese. La legge borghese è la legge del forte contro il debole, la legge dell'opportunismo, non della giustizia e della moralità. La vogliamo vedere distrutta e sostituita da una legge più pura e più giusta. Mi domandate se voglio essere più borghese dei borghesi. Ma quando fu la antiviolenza un argomento dei borghesi? Non è il sistema così detto borghese fondato sulla violenza? Tutti i sistemi sociali che il mondo abbia visti sino ad ora, non sono stati tutti fondati sulla violenza? E noi non vogliamo stabilire un nuovo regime sociale, un nuovo regime morale che diffonda per il mondo delle idee più nobili e delle regole di condotta che devono essere l'antitesi delle regole odierne? No, questa non è una questione che si può decidere con fretta. Nessuno può sapere quali saranno gli avvenimenti del futuro. La nostra lotta sarà dura in proporzione alla resistenza che ci si offrirà, ma noi non dovremmo provocare l'opposizione, ma piuttosto cercare di convincere tutti della giustizia del nostro ideale. Certamente non dovrebbe essere opera della donna predicare la violenza. Più siamo armati alla difesa, più provochiamo la resistenza. Molti dei nostri avversari lo sono solo per ignoranza o per malintesa. Questo lo so per esperienza. Abbiamo bisogno di fare molta ma molta propaganda, spiegare chiaramente e pazientemente le nostre idee in tutti i luoghi e fra tutte le classi di lavoratori e lavoratrici, ma predicare le violenze mai. Se si dovranno noi compiere, tanto peggio per tutti.

Non ci vogliono discutere le donne socialiste? Non ne vogliono dire il loro pensiero? Bisognerà liberare la mente di molti vecchi pregiudizi, bisognerà domandarci se vogliamo costruire l'edificio della nostra libertà, dell'emancipazione dell'umanità tutta, sul sangue dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Io, ad ogni modo non lo vorrei. Cosa farei io se fossi aggredita? Quelle volte in cui sono stata aggredita, perché anche quello mi è successo più di una volta, mi sono difesa alla meglio con le mie braccia. Ma mai tenterei alla vita di un altro, né vorrei che altri lo facessero per me. Come posso giudicare io se la mia vita ha più valore che quella di un altro? Le mie convinzioni non mi permettono di to-

gliere la vita ad un altro. Potrò cambiare parere poi, ma... Vedo che anche la madre dell'ucciso Ferruccio Chinaglia è del mio avviso.

G. B.

Diamo la parola al compagno Fabrizio Maffi che viene, così a proposito, ad afforzare il nostro pensiero sull'argomento e ad esporlo con tanta chiarezza e competenza.

Nel n. 51 della *Risaja* leggo, riportato da *La Difesa delle Lavoratrici*, uno scritto che esamina il dovere delle donne nelle tristi condizioni create dalla violenza fascista.

Lo scritto è tutta una esaltazione della mitezza femminile; in esso si dice che la donna, vita, amore, maternità, non può essere immaginata come difenditrice della violenza.

E si prende occasione dallo spunto femminilistico per dire che in fin dei conti la violenza non serve a nulla, non risolve nulla, prepara, suscita, giustifica altre violenze, ecc. ecc. Si aggiunge che per combattere efficacemente la violenza, bisogna educarci, unirci più strettamente pel trionfo della giustizia, dimenticare le diversità di tendenze, e via di questo passo.

Io non farò mai l'elogio della violenza come mezzo unico, né come mezzo di scelta; ma mi pare che sarebbe ora di finirla con questa propaganda di buone parole, che si risolvono in vera e propria propaganda di viltà.

Si cita il sentimento della maternità come sentimento di mitezza. Sì, ma non di mitezza ad ogni costo.

Tutti gli animati ci danno l'esempio della violenza senza limiti usata dalla madre nella difesa dei suoi figli. La donna che per difendere i suoi figli usa la violenza usa di un diritto naturale e compie un dovere elementare. Nessun giudice ha osato mai condannarla. Ora, la donna che difende la propria esistenza e quella dei suoi famigliari, tra le mura domestiche o nel campo del lavoro, agisce ancora nell'orbita dello stesso sentimento materno e familiare. Noi dobbiamo venerare ed esaltare l'eroismo fisico delle donne nella resistenza alle violenze di cui ogni giorno ci giunge l'eco. Sarebbe questo certamente un modo efficace per risvegliare nella coscienza della massa il senso di disprezzo contro la vigliaccheria degli aggressori di bambini e di donne.

La violenza, ripeto, non è mai stata la nostra arma di scelta; ma oggi essa è divenuta una necessità. Si

tratta di decidere in quale forma usarla, come organizzarla, affinché giovi e non nuocia direttamente o indirettamente; ma sembra ormai fuori di discussione che ad un gruppo di persone armate, assoldate, senza scrupoli, che incendiano, feriscono ed ammazzano non basta più il contranorro né degli ordini del giorno, né delle lagrime, né delle preghiere. Forza per forza, violenza per violenza. Non è questo, neppure per sogno, l'elogio della vendetta, né dell'assassinio per ripagar l'assassinio; ma l'elogio almeno della difesa fisica che non solo è un diritto, ma è anche un dovere.

Stando così le cose, come stanno oggi, e finché non sia trovato altro mezzo efficace, mi pare che la predicazione quietista e rassegnativa vada a tutto danno di quello spirito e di quella fede, senza di cui il proletariato non potrà mai costituire una forza temibile della borghesia. Bisogna far capire al proletariato che la reale maggioranza, qual'esso è, non deve aver paura di una minoranza per quanto armata: basta studiare il modo di armarsi come quella minoranza.

Bisogna far capire alla borghesia che essa s'illude quando crede di strozzare colla violenza il movimento pacifico proletario; s'illude e si sbaglia appunto perché il proletariato, nemico della violenza come arma di scelta, accetta la sfida sul terreno della violenza quando essa è voluta dalla borghesia. Quando si è in guerra bisogna per forza combattere il nemico anche con metodi ripugnanti, esso vi ricorre per primo. Quando la borghesia vedesse che, continuando essa coi metodi fascisti, i proletari si difendono, il lavoro è sabotato, le proprietà stabili, i raccolti, il bestiame, ecc., sono meno sicuri di prima, la borghesia cambierebbe metodo.

Tutte queste considerazioni, se sono giuste per gli uomini, possono servire anche per le donne proletarie, le quali da gran tempo hanno messo a dormire tutti i sentimenti femministi.

La donna sta meglio a casa che in campagna e negli opifici, lo sappiamo; eppure le donne lavorano dovunque a fianco degli uomini, e con essi — laddove esiste coscienza di classe — fanno agitazioni e scioperi.

La donna preferisce la vita tranquilla in mezzo ai figlioli; ma intanto ci son donne che vanno in Lega, fanno conferenze e scrivon giornali.

E ci son donne di feugo che sanno andare in carcere, e che quando ritornano fanno coraggio ai maschi implicati in processi, ed in agitazioni che possono fruttare processi, e, per fortuna, ci sono donne più maschie dei maschi.

Cominciamo una buona volta a non parlar più di rassegnazione al fascismo; cominciamo ad agitare la necessità della violenza organizzata contro il fascismo per la difesa della vita, della libertà, dei salari, delle organizzazioni; e studiamo il modo perché tale impiego di forza proletaria sia sapiente, cauto, largo, e tale, insomma, d'incutere rispetto alla borghesia, la quale — abbandonate le forme della legalità — ha adottate quelle del brigantaggio.

Bisogna incominciare a parlare, e a parlare seriamente. La borghesia ha a temere dalla donna proletaria ancora più che dall'uomo proletario.

PICCOLA POSTA

BRESCIA (*Rina S.*). — Se l'articolo non l'hai visto pubblicato vuol dire che non è pervenuto alla nostra redazione. Fino ad ora abbiamo destinato un solo articolo, ma non tu. Saluti fraterni.

ARDENZA (*Mentessi Pietro*). — Se lo spazio ce lo permetterà vedremo di pubblicare non appena finito il « questionario ». Contraccambio saluti.

GUALTIERI (*Isabella Sessi*). — Al prossimo numero. Saluti fraterni.

MILANO (*Federazione Tessile*). — Al prossimo numero.

PADOVA (*Lina Merlin*). — Ho fatto spedire immediatamente quanto hai chiesto. Grazie tue confortevoli espressioni.

PADOVA (*Letizia Merlin*). — Pubblicheremo al prossimo numero. Gradita è la vostra collaborazione. Saluti fraterni.

IMOLA (*Giulio Miceli*). — Abbiamo ricevuto il vostro espresso. Ma... perché preoccuparsi tanto del... raglio di un asino? A questa stregua, tutti i socialisti dovrebbero dare troppo commercio al Governo, con tanti « espressi », e troppa soddisfazione a chi non la merita. Voi mi capite. L'annata è andata distrutta nell'incendio. Incoraggiate la compagnia e non badate ai sistemi, ormai troppo noti, di certa gente. Saluti fraterni.

«Cuore», ai bimbi⁽¹⁾

Ai piccoli proletari, che crescono negli ambienti della classe operaia, bisognava qualcosa che non fosse contro di loro, ma per loro.

Mancava un giornale che rispecchiasse il loro piccolo mondo e che fosse una raccolta di pensieri e di cose su cui fermare la loro attenzione, su cui attrarre la parte migliore di loro stessi: il cervello, il cuore.

Ora invece c'è. Lo vediamo fra le manine dei bimbi, che lo guardano con espressione di gioia. Lo vediamo nelle rivendite di giornali spicciare fra tutte le stampe. Il colore della sua veste è vivace. Veste un po' come i bambini, perché esso è l'amico dei bambini. Ed il motto che lo caratterizza è forte e buono: « Cuore ». Insegna ideale, cui si ispirano gli intelletti che lo formano, che lo abbelliscono.

« Cuore » è nato con una bella missione umana. Quella di andare a bussare a tutte le porte delle umili case dove raramente o mai al bimbo giunge la colorita nota che lo rasserena, educandolo, che lo ricrea istruendolo. Io lo presento qui alle mamme, alle contadine, alle operaie che ancora non hanno la fortuna di conoscerlo.

Quante volte le mamme non rimangono in imbarazzo a dover rispondere agli strani « perché » del loro piccino?

Il piccolo uomo che s'affaccia alla soglia del mondo, rimane spesso meravigliato di quanto vede o sente, perché nulla egli sa e poco riesce a capire.

E' la mamma la prima persona ch'egli impertuna colle sue domande che, talvolta, sgorgano dopo un non lieve lavoro prezioso della mente del bambino. La mamma, povera mamma, deve sapere tutto, deve provvedere a soddisfare tutti gli innumerevoli bisogni, anche modestamente intellettuali, della sua piccola creatura. Ma le mamme proletarie, come possono assolvere a questa parte delicatissima del loro compito? Esse mancano di cultura ed avviene spesso che in luogo di luce e chiarezza, senza volerlo, creino confusione nel cervello dei piccoli. Ogni madre che si preoccupa del sano sviluppo mentale e morale del proprio bambino deve provvedere a soddisfare degnamente il bisogno di sapere tutto, di vedere tutto, che si nota in ogni bimbo di intelligenza normale.

Ed ecco « Cuore » che egregiamente si presta a tale bisogna.

Per esso i bimbi imparano una infinità di cose buone, belle, utili.

Oh! le grida festose di meraviglia, le interiezioni, i garruli chiacchierii, le risatine giocose, le espressioni accorate che destano le graziose e vivaci pagine di « Cuore »! Qua, illuminando un musetto capriccioso, là, sgranare stupiti due occhioni belli; là, costringe un irrequieto a star tranquillo, poi una piccola a sorridere, un'altra a pensare e via via, accolto con gioia e con entusiasmo da tutti i piccoli.

Racconti, storielle semplici ed educative; viaggi che fanno conoscere ai piccoli lettori lontani paesi, da essi mai immaginati e uomini di razze e costumi diversi.

Vicende storiche, vite di uomini grandi e opere di genio, scoperte, invenzioni che portarono all'umanità luce e benessere. Si danno alla mente attiva del bimbo, in forma chiara, semplice, precisa, nozioni, spiegazioni che riguardano i fenomeni e le meraviglie della natura.

« Cuore » prospetta la vita vera, ai piccoli uomini — senza sotterfugi, senza pregiudizi — colle sue bellezze, colla sua poesia, con le sue tristezze e i suoi dolori, le nobiltà e le ingiustizie, le virtù e gli eroismi sacri che la elevano, con un concetto ampio ed umano ispirato di fede, di amore, di pace. Ed è qui che differisce e si pone al di sopra di tanti altri giornali, che istillano nell'animo del bimbo idee meschine e dannose tendenti a fonderne una coscienza larvata di egoismi e di basse passioni umane.

Nella pagine di « Cuore », invece, àlta il soffio puro della verità e dell'amore. Si insegna la bontà, la pietà santa che affratella l'uomo; si insegna che di là dalle frontiere inique vi sono altri bimbi che sono fratelli, che in tutto il mondo vi sono lavoratori, uomini che lottano con le stesse aspirazioni e gli stessi ideali e che soffrono e si sacrificano per un avvenire migliore.

E' « Cuore » dunque, o mamme, il giornale degno dei vostri piccoli. Se il regalare ai vostri figliolotti vi costasse anche un sacrificio, siate ben liete di compierlo per il bene loro. Essi devono crescere forti, buoni ed istruiti.

Luce ed amore si diffonderà intorno a voi. Date « Cuore » ai bimbi.

LUISA CROCE.

(1) « Cuore » esce ogni settimana in 16 pagine. Un numero cent. 20. - Abbonamento annuo L. 12 - Semestre L. 6.50 - Casa Editrice « Avanti! » - Via Settala, 22 - Milano.

Lavoratrici il vostro dovere è quello di leggere e diffondere il vostro giornale